

VILA-MATAS A PARIGI

Gli anni a Parigi e nella vita culturale di una città che lascia segni profondi in un giovane e aspirante scrittore, oggi considerato il maggiore scrittore spagnolo vivente.

di **Anna Banfi**

Rue Saint Benoit, 5. Sesto piano, mansarda. È da qui che dal 1974 al 1976 Enrique Vila-Matas osserva Parigi. Tre piani più sotto Marguerite Duras, vicina di casa d'eccezione e proprietaria della mansarda.

Giovane aspirante scrittore, Vila-Matas individua nell'ambiente intellettuale parigino degli anni Settanta il luogo ideale per la stesura del suo primo romanzo, *L'assassina letterata*, con il quale si propone di provocare la morte di tutti i suoi lettori. «E perché mai mi seduceva tanto l'idea di uccidere i miei lettori quando oltretutto non ne avevo ancora nemmeno uno?», si chiede ironico Vila-Matas nel libro che ha dedicato alla sua esperienza parigina e che ha intitolato, omaggio a Hemingway, *París no se acaba nunca* (*Parigi non finisce mai*, Feltrinelli 2006).

Poco più che ventenne, Vila-Matas si immerge nella vita culturale di una città che lascia segni profondi: «Parigi continua ad accompagnare anche in seguito chi ha avuto la fortuna di viverci da giovane, dovunque vada, per il resto della sua vita», scriveva Hemingway. Lo scrittore americano e la sua vita a Parigi corrono in filigrana lungo le pagine di questo libro a metà tra l'autobiografia e il romanzo d'invenzione, perché nell'opera di Vila-Matas i generi sono divisi da fili sottilissimi, quasi impercettibili, e distinguere tra verità e finzione è una battaglia persa in partenza.

La città che affiora da queste pagine è quindi una Parigi mitica e reale insieme, un groviglio di strade e incontri che portano con sé il dubbio di non essere

Vila-Matas a Parigi (dicembre 2008).



mai esistiti. Nel flusso del racconto, Hemingway e i suoi romanzi emergono qua e là a costellare le passeggiate parigine del giovane Vila-Matas di massime e riflessioni acute che aprono finestre e altre finestre ancora su una città a cui sono legati nomi e vite di uomini e donne che hanno segnato la cultura del Novecento.

A dare ritmo al racconto contribuiscono le parole che Marguerite Duras rivolge nel suo "francese superiore" al suo giovane inquilino che, timido, prova a rispondere nel suo "francese inferiore": la scena è sempre la stessa, un incontro fugace sulle scale che dividono i due appartamenti, un incrocio di sguardi, la sapienza distillata dalla scrittrice in poche e fulminanti parole e l'imbarazzo mal celato dell'apprendista che ascolta e rielabora poi quella sapienza nella sua stanza da aspirante scrittore senza scrivania.

Consigli, soprattutto. Consigli di

una scrittrice a un giovane che alterna la lettura di Hemingway e Perec a quella delle lettere del padre che, in risposta ai suoi sogni di apprendista scrittore e inquilino di Marguerite Duras, inesorabile (e ironico?) gli scrive: «Caro figlio, sono giunto all'età in cui ci si vede costretti a constatare che il proprio figlio è diventato un imbecille. Ti do tre mesi di tempo per portare a termine il tuo capolavoro. A proposito, chi è Marguerite Duras?»

E tra i consigli della Duras ce n'è uno, in particolare, che il giovane apprendista non può non accogliere con entusiasmo e che la scrittrice affermata deve invece onestamente definire un "criminale consiglio": «Lei scriva, non faccia nient'altro nella vita. Scriva».

Sono le stesse parole, queste, che tempo prima indirizzò a lei Raymond Quenau, un altro grande scrittore che con Parigi ebbe

un rapporto intenso e profondo, testimoniato tra l'altro dal libro *Conosci Parigi?*, di recente pubblicazione in Italia e che raccoglie parte del materiale della rubrica curata dallo scrittore negli anni Trenta sull'*Intransigeant*.

Desiderio di fare esperienza e desiderio di scrivere: sono questi i motori che animano le giornate parigine di Vila-Matas che percorre in lungo e in largo Parigi, dandone una lettura ironica e originale.

Sullo sfondo, le parole e il dilemma di Perec: «Mettere, ritrovare o plasmare le proprie radici, strappare allo spazio il luogo che sarà nostro, costruire, piantare, appropriarsi, millimetro dopo millimetro, di una casa propria: appartenere interamente al proprio paese, sapere di essere delle Cevenne o del Poitou. Oppure: avere solo i vestiti che si portano addosso, non conservare niente, vivere in albergo e cambiarlo spesso, cambiare città e cambiare paese; parlare e leggere indifferentemente quattro o cinque lingue; non sentirsi a casa propria in nessun luogo, ma bene ovunque». Dilemma che Vila-Matas traduce così: «Andare con i nipotini a raccogliere more per gli angusti sentieri nazionalisti oppure viaggiare e perdere paesi, perderli tutti viaggiando a bordo dei



Enrique Vila-Matas a passeggio lungo la Senna.

treni illuminati del mondo notturno, essere straniero sempre». E nella traduzione, ironica, pare di cogliere, serissima, la conclusione. Almeno a venti o a trent'anni, almeno fino a quando le radici possono essere messe in valigia, perché nel prossimo terreno potranno comunque attecchire e trovare nuova linfa. Almeno fino a quando il desiderio di raccontare è talmente forte da consentire di scrivere anche in una stanza senza scrivania ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enrique Vila-Matas in una scherzosa fotografia di Mordzinsky.

